

# IN ASCOLTO DELLA PAROLA

## Lc 1,39-48a IV Domenica di Avvento Anno C

### Orazione iniziale

*Spirito di verità, inviatoci da Gesù per guidarci alla verità tutta intera,  
apri la nostra mente all'intelligenza delle Scritture.*

*Tu che, scendendo su Maria di Nazaret,  
l'hai resa terra buona dove il Verbo di Dio ha potuto germinare,  
purifica i nostri cuori da tutto ciò che pone resistenza alla Parola.  
Fa' che impariamo come lei ad ascoltare  
con cuore buono e perfetto  
la Parola che Dio ci rivolge nella vita e nella Scrittura,  
per custodirla e produrre frutto con la nostra perseveranza.*

Lectures: Michea 5, 2-5 Ebrei 10, 5-10 Luca 1, 39-48a

La liturgia della Parola di oggi si apre con un classico della teologia messianica, il celebre oracolo di *Michea 5*. Il testo, di difficile decifrazione, è variamente reso dai traduttori ed è presente con una diversa formulazione anche nella narrazione dei Magi di Mt 2: «E tu, Betlemme di Efrata, così piccola tra i capoluoghi di Giuda, da te mi uscirà colui che deve essere il dominatore in Israele; le sue origini sono dall'antichità, dai giorni più remoti». Michea è un profeta che vive e predica nell'alone di Isaia, il massimo profeta-scrittore di Israele. Le sue immagini e le sue parole, pur nella dipendenza dal maestro, conservano un fondo di originalità, di vigorosa autonomia. Come un altro suo contemporaneo, il profeta-contadino Amos, **Michea ha un senso molto forte della giustizia**: il panorama sociale di Giuda è duramente bollato per la corruzione del potere e delle alte magistrature, per il latifondismo imperante, per le vergognose sperequazioni socioeconomiche, per le perversioni del permissivismo sessuale idolatrico, per l'asservimento della profezia agli schemi adulatori della burocrazia. Ma, ecco, **su questo orizzonte squallido ed oscuro si apre uno spiraglio di luce e di speranza**: esso emana da **Betlemme**, la città di Davide, e si ancora alla promessa fatta da Natan a Davide (2 Sam 7). È possibile ancora che la tenebra dell'ingiustizia sia squarciata ed appaia nella linea della dinastia davidica, cioè nella successione viva della storia umana, una presenza nuova e salvifica di Dio. È quella stessa presenza che Isaia forse pochi anni prima aveva annunciato nelle pagine commosse e misteriose del suo «libretto dell'Emmanuele» (Is 7-12). **Anche Michea raccoglie questo ottimismo di fondo**. Anche per lui «colei che deve partorire partorirà» (5,2) e la donna darà alla luce un «dominatore in Israele... che pascerà con la forza del Signore» (v. 3) portando ad Israele giustizia e pace. Infatti, il quadro con cui Michea sigilla la sua pericope si chiude con la parola shalom, la «pace» gioiosa che solo il Messia può definitivamente offrire. Spostiamoci idealmente di sette secoli e ritroviamoci nella stessa regione di Giuda in cui si era elevata la voce di Michea; al centro della nuova scena abbiamo ancora una donna incinta che, però, sta vivendo l'esperienza di una maternità ben diversa da quella che da secoli e da millenni si ripete sempre con stupore e amore sulla faccia della terra. Questa donna, Maria di Nazareth, è, infatti, definita dalla cugina presso cui è in visita «*Benedetta fra le donne*» (Lc 1,42) e il *bambino che ella porta in grembo è ugualmente chiamato benedetto*. In questa parola è racchiuso il primo canto mariano della comunità cristiana primitiva che sarebbe stato ripetuto per secoli fino ai nostri giorni nell'«Ave Maria». La frase ne riecheggia una simile dell'Antico Testamento, il saluto di Israele a Giuditta, la liberatrice: «*Benedetta sei tu, o figlia, più di tutte le donne e benedetto sia il Signore Dio che ha creato cielo e terra*» (Gdt 13,18). «Benedetto» è Abramo, il padre dei credenti, e «in lui benedette sono anche tutte le nazioni della terra» (Gen 12,2-3 ove per cinque volte ricorre la radice verbale «benedire»). Anche **Maria è benedetta «perché ha creduto»** (Lc 1,45). Qual è, quindi, il senso profondo di questa «benedizione»? È la coscienza che Elisabetta ha, e con lei tutta la Chiesa, **che Maria è il luogo privilegiato della presenza di Dio sperimentabile appunto nella «benedizione»**. «Benedire»,

infatti, è scoprire l'intervento salvifico di Dio, il suo agire misterioso eppur efficace. Maria diventa allora «l'arca dell'alleanza» in cui Dio si rende presente e benedice l'umanità in una forma nuova e definitiva. Non per nulla la frase pronunciata da Elisabetta, “*Chi sono io perché la madre del mio Signore venga a me?*”, è desunta dalla frase stupita che Davide pronuncia davanti all'arca dell'alleanza che sta per entrare in Gerusalemme: Come potrà venire da me l'arca del Signore? (2 Sam 6,9). **La speranza di Michea è ora certezza:** in Maria si svela all'umanità l'amore di Dio che vuole incontrare l'uomo e «per incontrarlo si è abbassato fino a lui entrando nel grembo di Maria e nascendo come ogni uomo alla luce del mondo» (S. Ireneo). Sul mistero dell'incarnazione, centro della liturgia di questa fase dell'anno cristiano, si svolge anche la splendida meditazione teologica di quella solenne omelia che è la lettera agli Ebrei (**seconda lettura**). Leggendo secondo la versione dei Settanta il testo del Sal 40,7, questo anonimo predicatore, discepolo di Paolo, scopre la novità assoluta dell'evento «Cristo»: al «sacrificio» e all'«offerta» dell'antica alleanza, segni efficaci della salvezza offerta all'uomo, si sostituisce il corpo, cioè la realtà personale del Cristo uomo e Dio. Tutta la pericope odierna è centrata su questa sostituzione che è cantata con passione attraverso la rilettura cristiana del Sal 40. In quell'«io vengo» di Cristo, risposta gioiosa al Padre, scaturisce la nostra possibilità d'incontrare Dio non nella fredda oggettualità d'un rito ma nella presenza umana e viva d'un corpo per mezzo della cui offerta «fatta una volta per sempre, noi siamo stati santificati» (10, 10).

Prima lettura (Mi 5,1-4)

### **Dal libro del profeta Michea**

Così dice il Signore: 1E tu, Betlemme di Èfrata, così piccola per essere fra i villaggi di Giuda, da te uscirà per me colui che deve essere il dominatore in Israele; le sue origini sono dall'antichità, dai giorni più remoti. 2Perciò Dio li metterà in potere altrui fino a quando partorirà colei che deve partorire; e il resto dei tuoi fratelli ritornerà ai figli d'Israele. 3Egli si leverà e pascerà con la forza del Signore, con la maestà del nome del Signore, suo Dio. Abiteranno sicuri, perché egli allora sarà grande fino agli estremi confini della terra. 4Egli stesso sarà la pace!

### **Salmo responsoriale (Sal 79)**

**Signore, fa' splendere il tuo volto e noi saremo salvi.**

Tu, pastore d'Israele, ascolta,  
seduto sui cherubini, risplendi.  
Risveglia la tua potenza  
e vieni a salvarci.

Dio degli eserciti, ritorna!  
Guarda dal cielo e vedi  
e visita questa vigna,  
proteggi quello che la tua destra ha piantato,  
il figlio dell'uomo che per te hai reso forte.

Sia la tua mano sull'uomo della tua destra,  
sul figlio dell'uomo che per te hai reso forte.  
Da te mai più ci allontaneremo,  
facci rivivere e noi invocheremo il tuo nome.

### **Seconda lettura (Eb 10,5-10)**

Dalla lettera agli Ebrei  
Fratelli, 5entrando nel mondo, Cristo dice:

«Tu non hai voluto né sacrificio né offerta,  
un corpo invece mi hai preparato.  
6Non hai gradito  
né olocausti né sacrifici per il peccato.  
7Allora ho detto: «Ecco, io vengo  
– poiché di me sta scritto nel rotolo del libro –  
per fare, o Dio, la tua volontà».

8Dopo aver detto: Tu non hai voluto e non hai gradito né sacrifici né offerte, né olocausti né sacrifici per il peccato, cose che vengono offerte secondo la Legge, 9soggiunge: Ecco, io vengo a fare la tua volontà. Così egli abolisce il primo sacrificio per costituire quello nuovo. 10Mediante quella volontà siamo stati santificati per mezzo dell'offerta del corpo di Gesù Cristo, una volta per sempre.

### **Vangelo (Lc 1,39-45)**

Dal Vangelo secondo Luca  
39In quei giorni Maria si alzò e andò in fretta verso la regione montuosa, in una città di Giuda. 40Entrata nella casa di Zaccaria, salutò

Elisabetta. 41 Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino sussultò nel suo grembo. Elisabetta fu colmata di Spirito Santo 42 ed esclamò a gran voce: «Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! 43 A che cosa devo che la madre del mio

Signore venga da me? 44 Ecco, appena il tuo saluto è giunto ai miei orecchi, il bambino ha sussultato di gioia nel mio grembo. 45 E beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto».

## VISITAZIONE: “E BEATA COLEI CHE HA CREDUTO” Lc 1,39-45

*Traduzione letterale di Silvano Fausti*

39 Ora sorta Maria  
in quei giorni andò  
verso la montagna  
con fretta  
verso una città di Giuda,  
40 ed entrò nella casa di Zaccaria  
e salutò Elisabetta.  
41 E avvenne che,  
quando Elisabetta udì il saluto di Maria,  
sussultò il feto nel suo grembo,  
e fu riempita di Spirito Santo Elisabetta  
42 ed esclamò con voce grande e disse:

Benedetta tu tra le donne,  
e benedetto il frutto del tuo grembo!  
43 E donde a me questo,  
che venga la madre del mio Signore verso me?  
44 Ecco infatti:  
quando arrivò la voce del tuo saluto ai miei  
orecchi, sussultò di esultanza  
il feto nel mio grembo.  
45 E beata  
colei che ha creduto  
che ci sarà un compimento  
alle cose a lei dette  
da parte del Signore.

### **Messaggio nel contesto**

Mediante Maria, fattasi obbedienza alla Parola, Dio visita il suo popolo e il suo popolo lo riconosce. Questo riconoscimento è il termine del suo piano, fine della sua fatica (cf. 19,44; 13,34), compimento della storia della salvezza (cf. Rm 11,25-36).

Il mistero della visitazione è l'anticipo di questo avvenimento escatologico, in cui sarà usata misericordia a tutti coloro che erano rinchiusi nella disobbedienza (Rm 11,32). È la gioia finale dell'incontro, tanto ostacolato e tanto sospirato, tra sposo e sposa, di cui parla il Cantico. La visita del Signore è il senso della storia personale e universale. Ma chi sa discernerla?

Elisabetta è gravida di due millenni di attesa, Maria porta in sé l'Eterno atteso. Nel loro incontro è l'abbraccio tra l'Antico e il Nuovo Testamento, tra la promessa e il compimento. Due donne, segno di accoglienza, si salutano. Nella loro reciproca accoglienza è riconosciuto colui che è Accoglienza. L'incontro avviene per iniziativa di colei che è beata poiché ha creduto all'adempimento della parola del Signore: Maria va da Elisabetta, segno che ha dato colui al quale “nulla è impossibile” (1,36s). Il NT va a riconoscere nell'AT il dono precontenuto come promessa dell'impossibile. Solo in questa visita e frequentazione dell'AT il NT capisce la realtà di cui è compimento. Per questo Luca introduce accuratamente il suo lettore di origine pagana nella storia di Israele, della quale offre nei primi capitoli come un riassunto. Al di fuori della promessa dell'AT è impossibile “riconoscere” il dono di Dio che è venuto a visitarci. Solo il Battista è in grado di indicarlo.

Legge e promessa sono come le mani che, attraverso Israele, Dio ha creato perché l'umanità possa tenderle verso di lui e accoglierlo. Un dono che non trova mani per riceverlo e sostenerlo, cade e si perde. Maria, visitando Elisabetta, riconosce la verità di ciò che capita in lei; la chiesa, ricorrendo all'AT, comprende ciò che ha concepito. E in Maria e nella chiesa Israele vede la visita che il Signore

gli ha fatto. È un grande mistero, questo riconoscimento: segna il passaggio dalla promessa al compimento, dono della piena conoscenza del Signore.

### **Lettura del testo**

v. 39: *“Maria in quei giorni andò verso la montagna”*. Maria va “in fretta” a visitare Elisabetta. Non certo mossa da ansia o incertezza, ma da gioia e premura. Non va per curiosità o per accertamento; crede a ciò che le è stato detto circa sua cugina. Va’ per slancio di amicizia. A Zaccaria che non crede e chiede un segno, Dio non ne dà, se non l’essere muto e inespressivo. A Maria invece, che crede, sarà accordato il vero segno nel riconoscimento di Elisabetta. Se non si crede, il dono di Dio non può essere accolto, qualunque segno si dia.

Come Maria va verso i monti di Giudea, così il lettore etnico-cristiano di Luca visita con gioia e con premura le montagne della benevolenza di Dio e frequenta l’AT che gli fa riconoscere e comprendere il dono che gli è stato fatto. In questo incontro con l’AT si avvertirà, attraverso un sussulto di gioia, la presenza di una parola non ancora venuta alla luce. Si vedrà l’attesa di ciò che neanche si osava attendere, si vedrà la promessa di Dio indeducibile da ogni premessa umana; si vedrà l’impossibile di cui l’uomo ha bisogno. In ogni frequentazione cristiana dell’AT ci sarà l’esultanza: si riconosceranno e si abbracceranno desiderio e desiderato, amante e amato. Se non si ricorre all’AT, nessuno ci dice e ci spiega ciò che Dio ci ha donato in Gesù. Il dono stesso di Dio è ritenuto impossibile, quindi non è desiderato e tanto meno amato. Cos’è il desiderato, se nessuno lo desidera, l’amante se nessuno lo ama? È la tragedia di Dio sulla terra - passione crocifissa di un amore non amato e di un desiderio non desiderato. Ma è anche la tragedia dell’uomo, che resta necessariamente desiderio e amore senza oggetto, vuoto che concepisce il nulla.

È da notare che Elisabetta e Maria sono parenti, come coloro che portano nelle viscere. Uomo e Dio, attesa e atteso sono della stessa carne! La storia di Israele ci attesta questa parentela stretta, che si consumerà sulla croce.

v. 40: *“ed entrò nella casa di Zaccaria e salutò Elisabetta”*. Il saluto ebraico è *shalòm*, pace! Maria augura, promette e porta a questa casa la pace, segno della visita del Signore. Oltre il saluto, chi è accolto “benedice” chi lo accoglie. “Dice-bene” di colui che, accogliendolo, gli “dà il bene” di condividere con lui il tetto e il pane. L’ospite in Israele è sacro e l’ospitalità è una benedizione. In essa si lascia fluire il bene ricevuto, riconoscendone la sorgente inesauribile. Dando il dono donato, ci si inserisce nel circolo vitale di Dio. La non ospitalità è maledizione: non donare e non accogliere è negare colui che sta all’origine di ogni dono e accoglienza, è escludersi dalla vita.

Maria, per la sua fede nella Parola, porta in sé la beatitudine di quel dono che è Dio stesso. Elisabetta trasalisce: riconosce in lei la realtà di ogni promessa. Cessa l’attesa, cessano i preparativi. Inizia la gioia e risuona il grido dell’arrivo dello sposo. È nel NT, cioè in Maria, che Israele sussulta, esulta e si ritrova.

D’altra parte Maria, come già detto, è anche segno del Nuovo Testamento che necessariamente ricorre all’Antico per capire il dono che porta in grembo. Per questo si può dire che l’AT è eterno in Cristo. L’essenza di un dono promesso è sempre nella promessa di chi l’ha donato. La promessa di un dono si traduce non nel suo possesso, ma nella sua fruizione. La promessa della terra non si traduce mai in possesso della terra, ma in terra della promessa - pena l’esserne scacciati.

Se si può dire che l’Antico Testamento è chiaro nel Nuovo, si può anche dire che il Nuovo Testamento è nascosto nell’Antico. Per questo non possono non frequentarsi per riconoscersi: come l’azione di Dio in Elisabetta resta nascosta a tutti e si rivela solo nell’incontro con Maria, così l’azione di Dio in Maria resta nascosta a tutti e si rivela solo nell’incontro con Elisabetta.

v. 41: *“sussultò il feto nel suo grembo”*. Alla presenza di Maria, sussultano le viscere di Elisabetta. I due bambini si riconoscono prima delle rispettive madri, che pur si conoscevano bene! C'è un riconoscimento viscerale tra promessa e compimento, di cui i rispettivi portatori si accorgono dopo. L'azione di Dio che promette e adempie ci fa trasalire nel profondo. Da questo la riconosciamo. Non è però un sussulto “soggettivo”: è di Giovanni, il figlio promesso a Israele sterile! Questo incontro è il punto di arrivo della comune storia di Dio e dell'uomo.

Esso è prima vissuto nell'esultanza oggettiva delle viscere e poi celebrato dal cuore e dalla bocca delle due donne.

Il principio della visita di Dio è la fede, l'obbedienza alla Parola, che porta a confrontarsi con la storia che Dio ha realizzato con Israele: questa fede deve superare le fatiche di Zaccaria: giustizia e sterilità, resistenza e inespressività davanti alla promessa incredibile, che pure si realizza. Ma ha pure le caratteristiche di Maria, che corre sulla montagna della Giudea per aiutare Elisabetta e sapere da lei ciò che Dio ha operato. Dopo questa fatica avviene l'incontro pieno di gioia.

Questo racconto anticipa la pentecoste: lo stesso Spirito che là riempirà gli apostoli, qui riempie Elisabetta. L'incontro con il Signore è alla fine sempre questo dono dello Spirito, riconoscibile dai frutti.

v. 42: *“Benedetta tu tra le donne, e benedetto il frutto, ecc.”*. Per questo grande dono Elisabetta grida a gran voce la sua gioia incontenibile che si esprime in una duplice benedizione. Innanzitutto benedice Maria, la donna prefigurata in Giaele e in Giuditta (cf. Gdc 5,24ss; Gdt 13,18) che avevano annientato e vinto il nemico. Maria, con la sua obbedienza alla Parola, ha annientato e vinto l'antico nemico che ha avvelenato tutta l'umanità. E poi benedice il frutto delle sue viscere, radice di ogni benedizione. Maria è l'arca dell'alleanza. Essa porta il frutto della discendenza di Eva che schiaccia la testa al serpente (Gn 3,15).

In lui tutta la creazione torna benedizione e vita, perché è vinto colui che l'aveva fatta cadere nella maledizione.

v. 43: *“E donde a me questo, ecc.”*. Al grido di benedizione per il dono ricevuto, si accompagna il senso di meraviglia: come mai a me questa grazia? La visita del Signore, se è del Signore, evidenzia la nostra indegnità. Invece di orgoglio, provoca umiltà. La verità di Dio, l'Altissimo, illumina la nostra bassezza. Ma tale constatazione, invece di deprimerci, ci rende contenti e capaci del dono: ne fa brillare il carattere immeritato e ne fa vedere la sublimità proprio dalla profondità del demerito. Ciò che si merita non è dono! Dio non può che essere immeritato perché è amore. Se l'amore ha una misura, è la non amabilità dell'amato. L'umiltà e la gioia accompagnano sempre la conoscenza e l'amore di Dio. Sono il suo biglietto da visita.

v. 44 *“sussultò di esultanza il feto”*. Il sussulto che permette il riconoscimento è narrato due volte: prima come fatto (v. 41) e poi come conoscenza del fatto. Non basta che avvenga la visita del Signore. Bisogna che chi è visitato la riconosca.

Lui infatti ci visita sempre. Nel suo amore folle ci viene incontro di continuo, anche se non ce ne accorgiamo e per questo non lo amiamo! Egli ci visita nelle viscere della nostra profondità, in quel punto che si è riservato per sé. È indispensabile per noi accorgerci di ciò che lì avviene. Il nemico non può entrare in questo luogo, dove noi siamo noi stessi e Dio è più noi di quanto lo siamo noi stessi. Questo luogo è la nostra finestra su di lui, la nostra origine, la sorgente da cui scaturisce il nostro ruscello di vita! Ma, anche se non può entrare in questo luogo, il nemico fa di tutto per tenermene fuori, perché io resti fuori di me, senza coscienza e immemore di lui. Entro nel mio vero io attraverso il “ricordo” costante del Signore e l'attento ascolto del cuore, delle sue gioie e delle sue resistenze. Così mi rendo cosciente della sua presenza ed esplodo nella gioia della lode e della benedizione. Per questo i padri dicevano che il gigante dei peccati è l'oblio.

v. 45: “*E beata colei che ha creduto, ecc.*”. Elisabetta infine chiama beata Maria perché ha creduto nell’adempimento della parola dei Signore. È la prima beatitudine, quella fondamentale: la fede nella promessa, che permette al Signore di vivere “oggi” nel credente che lo ascolta. Nel Vangelo di Giovanni è anche l’ultima beatitudine, pronunciata dal Risorto: “Beati quelli che, pur non avendo visto, crederanno” (Gv 20,29). Se Maria, che non aveva visto, non avesse creduto, non ci sarebbe colui che gli apostoli hanno visto e quindi creduto. La sua fede, senza aver visto, rende visibile ciò che viene creduto. Tipico del dinamismo della fede è che l’ascolto precede la vista. Diversamente, anche se si vede un morto risorgere, non si crede (16,29-31). La Parola va accolta come essa veramente è, quale “parola di Dio che opera in voi che credete” (1Ts 2,13). Nulla ostacola di più Satana che quest’accoglienza della Parola (cf. 8,12). È per questa fede che è generato il Salvatore.

Un’altra donna disse a Gesù di Maria: “Beato il ventre che ti ha portato e il seno da cui hai preso il latte”. Ma Gesù rispose: “Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano” (11,27s). Se la maternità di Maria è causa della sua beatitudine, la fede è causa della sua maternità. In un inno orientale, Maria è chiamata “la Tutta-orecchio”: la sua maternità, prima che nel ventre, è nell’orecchio che accoglie con fede la Parola.

La sua beatitudine di madre di Dio è condivisa da ogni credente che ascolta e fa la Parola (8,21; 11,27s).

Questa fede è il principio del riconoscimento di ogni visita del Signore, che diversamente passa inosservata.

## IL COMMENTO DI ENZO BIANCHI

Il quarto vangelo confessa in modo dossologico, glorioso: “La Parola si è fatta carne e ha posto la sua tenda tra di noi” (Gv 1,14), e anche i vangeli sinottici ci testimoniano che la Parola di Dio si è umanizzata in mezzo a noi in Gesù di Nazaret, il figlio di Maria e di Giuseppe.

Luca, in particolare, è l’evangelista che vuole precisare quando e come questa Parola, ben prima di apparire pubblicamente, ha abitato in mezzo a noi, e con audacia ci racconta il momento stesso in cui, secondo le parole del messaggero di Dio, la potenza dello Spirito santo stende la sua ombra su Maria (cf. Lc 1,35), una ragazza vergine di Nazaret, e la rende madre di un figlio di Adamo che solo Dio ci poteva dare: suo Figlio! Così, nel nascondimento, nel silenzio avviene l’umanizzazione di Dio: da quel concepimento la Parola di Dio è in mezzo a noi e Maria, la madre di Gesù, è la tenda nella quale essa prende dimora. Secondo Luca questa Parola, questo *lógos tou theou*, inizia un viaggio, vive tra gli umani (cf. Bar 3,38), da Nazaret a Gerusalemme e da Gerusalemme fino agli estremi confini del mondo, fino a Roma (cf. Lc 2,22.41; 9,51; 24,47; At 1,8; 28,30-31). Ecco “la corsa della Parola” (cf. 2Ts 3,1), l’evangelizzazione che inizia – lo si dimentica troppo spesso – con il cammino, il viaggio di una donna, di Maria, la madre del Figlio di Dio.

Sì, perché Maria appena ricevuto l’annuncio della sua gravidanza (cf. Lc 1,26-38), per un impulso interiore causato dalle parole dell’angelo, che rivelandole la sua maternità le ha anche rivelato la fecondità del grembo di Elisabetta, sua cugina, si mette in viaggio in fretta, la fretta escatologica, verso la montagna della Giudea. Dalla Galilea alla Giudea, da Nazaret alla periferia di Gerusalemme, un viaggio di più giorni. Da cosa è mossa Maria? Dalla carità verso l’anziana Elisabetta, che tutti dicono “la sterile” (cf. Lc 1,36), ma anche dall’ansia di comunicare la buona notizia, il vangelo ricevuto dall’angelo, nonché dal desiderio di ascoltare la cugina come donna nella quale Dio ha compiuto meraviglie. Maria appare subito come donna di carità, donna missionaria. Ed ecco l’incontro tra le due donne: Maria entra nella casa di Zaccaria, marito di Elisabetta, sacerdote che è afono, dunque non ha potuto dare la benedizione al popolo nel tempio, dopo l’annuncio dell’angelo circa la nascita di un figlio da sua moglie (cf. Lc 1,8-22).

Entrando in casa, Maria saluta Elisabetta: una donna gravida di fronte a un’altra donna gravida, entrambe in questa condizione in virtù della grazia e della potenza di Dio, che ha reso fecondo il loro grembo, uno vergine, l’altro sterile; entrambe portatrici di un figlio voluto da Dio, tende per due embrioni sui quali dimora una straordinaria e unica vocazione da parte di Dio. Il figlio di Maria si manifesterà come Messia, Figlio del Dio Altissimo, re sul trono di David (cf. Lc 1,32-33); il figlio di Elisabetta come colui che “camminerà davanti al Messia con lo spirito e la potenza di Elia” (cf. Lc 1,17), profeta ripieno di Spirito santo ancor prima di nascere. Ecco dunque donne e due promesse. E non appena il saluto di

Maria raggiunge Elisabetta, comunicandole lo *shalom*, il bambino al sesto mese nel grembo di quest'ultima si mette a danzare, esulta, scalcia di gioia, come solo le madri sanno riconoscere... Nello stesso momento lo Spirito santo scende su Elisabetta per riempire lei e il bambino della sua presenza e della sua forza. Così, di fatto, Maria causa la prima pentecoste cristiana: lo Spirito sceso su di lei nell'ora dell'annunciazione ora, grazie alla sua presenza, percepita dal bambino Giovanni come quella della tenda, dell'arca del Signore (cf. Es 40,34-35; 2Sam 6,9.14), scende su Elisabetta e sullo stesso Giovanni.

Questo racconto dà le vertigini: il Messia Gesù, non ancora nato ma presente nel grembo della madre Maria, incontra il precursore, profeta presente egli pure nel grembo della madre Elisabetta e, riconosciuto, causa la gioia, l'esultanza, la danza, come quella di David davanti all'arca della presenza del Signore (cf. 2Sam 6,12-15). Avviene l'incontro con il Cristo da parte di tutta la profezia che lo ha preceduto, profezia di Israele ma anche delle genti, che discerne la venuta del Veniente tanto desiderato e profetizzato; e questo riconoscimento provoca la danza adorante e gioiosa per il compimento delle promesse di Dio. Tutto questo accade grazie a due donne che si incontrano. Elisabetta allora, riempita di Spirito santo profetico, è resa capace di interpretare la danza del suo bambino nel grembo e così esclama, con un'acclamazione liturgica (verbo *anaphonéo*: cf. 1Cr 15,28; 16,4.5.42; 2Cr 5,13 LXX): "Tu, Maria, sei benedetta tra tutte le donne, sei beata perché hai creduto alla parola del Signore, sei la madre del mio Signore (*Kýrios!*)". Non riconosce in quella gravidanza solo la fecondazione divina ("Benedetto sarà il frutto del tuo grembo [, o Israele]": Dt 28,4), ma confessa che quell'embrione è il Signore concepito da Maria per la potenza dello Spirito di Dio. Sì, il figlio di Maria è il Cristo Signore annunciato dal salmo 110 (v. 1), dunque Maria è l'Israele benedetto, la terra benedetta perché contenente la benedizione piena e definitiva di Dio per tutta l'umanità.

Sono tante le donne benedette nella storia della salvezza, anche se lo dimentichiamo troppo facilmente: da Sara a Elisabetta, infatti, la loro presenza nelle Scritture è continua. Ma Maria, proprio in quanto madre del Signore, è la benedetta tra tutte, è colei che tutte le generazioni acclameranno "beata"! Elisabetta, pur consapevole di ciò che Dio ha operato nel suo grembo sterile, sa comprendere questa differenza: Maria è l'arca dell'alleanza, il luogo della presenza di Dio nel mondo, il sito in cui è localizzabile, individuabile il Dio fatto carne.

Qui il mistero è grande: mistero del Dio nascosto,  
nascosto in un bambino ancora anonimo,  
cioè ancora senza l'imposizione umana del nome,  
ma con un nome gradito a Dio: Gesù, "il Signore salva".  
Nello stesso tempo, mistero della profezia,  
in Giovanni ancora afona,  
ma che in lui sa già indicare il Veniente, il Signore,  
perché egli sa subito vivere la vocazione di precursore.

Tutto questo nell'utero di due donne che parlano l'una all'altra, si ascoltano e si rallegrano lodando Dio. Il suono della voce di Maria raggiunge Elisabetta, che "canta" a lei e per lei; la confessione della fede di Elisabetta raggiunge Maria, che canta il Magnificat (cf. Lc 1,46-55).

Queste non sono preistorie del Messia, ma è la storia del Messia, del Figlio di Dio fattosi umano tra di noi: di questo sono eloquenti due donne, Elisabetta e Maria, donne capaci di fede nella parola del Signore. E come non dire qualcosa dei due uomini implicati in questa storia? Zaccaria è muto, afono per la sua poca fede; Giuseppe pensa di ripudiare Maria in segreto (cf. Mt 1,19). Certamente non erano capaci di fede come le loro spose, ma non erano neppure capaci di relazione, di cura dell'altro e di carità, come invece sono queste due donne.

## dedwsdPreghiera finale

*Infine, il testo che abbiamo meditato questa sera ha ispirato lungo i secoli molti artisti. Innanzitutto iconografi: pensiamo alle tante rappresentazioni dell'abbraccio tra queste due donne incinte. Ma anche molti poeti: penso in particolare a Rilke, ma penso anche a una poesia di **Margherita Guidacci** che, commentando una ceramica della Visitazione di Luca della Robbia (custodita nella Chiesa di San Giovanni Forcivitas, a Pistoia), ne fa una lettura di straordinaria profondità esegetica. Non vi sembri allora strano se lascio alla Guidacci l'ultima parola di questa nostra lectio e del nostro itinerario di Avvento:*

Così lontane di età, di figura.

La giovane – che quasi  
è ancora una bambina – ha il fresco viso  
dell'innocenza, la tenera luce  
del cielo che si specchia in una sorgente.

L'altra, l'anziana, segnata da tante  
fatiche ormai e dolori, somiglia a un albero  
nodoso e storto, piegato dal peso  
degli anni e delle bufere.

Eppure son vicine – indicibilmente.

Non solo nel legame di sangue o nell'affetto  
dell'abbraccio a cui entrambe si protendono.

Un segreto le unisce,  
quale mai da alcuna donna fu condiviso.

Sobbalza il figlio nell'antico grembo di Elisabetta,  
alla presenza recata da Maria,  
del Redentore ch'egli precorrerà con il suo grido nel deserto.

Per ora s'alza il grido d'Elisabetta, estatico,  
ed il canto del Magnificat dalle pure labbra della Vergine.

Intanto Vita e Morte si affrontano  
già in una piega del tempo,  
nascosta ma prossima a svelarsi, nel duello mirabile  
da cui la sorte umana sarà decisa.

E Cristo ed il suo ultimo Profeta  
sono intenti a quell'attimo.

Così le madri, assorto  
nello stesso presagio, docilmente ubbidiscono  
ai disegni di Dio, pure se un brivido  
le coglie a un tratto dal futuro: freddo guizzo di lama  
contro una bella e fiera testa che non vorrà piegarsi  
o, sopra un monte doloroso,  
l'ombra immensa di una croce.